

G. PADOAN, *Introduzione a Dante*, Sansoni, Firenze 1975. Un volume di pp. 140.

Una introduzione a Dante che esuli da intenti puramente didattici e compilatori (nella fattispecie, l'inserzione nella collana « Sansoni-Università » denuncia un testo offerto alla ricerca, non alla semplice sistemazione e volgarizzazione dei dati acquisiti) pare consentita solo a studiosi che alla lunga milizia di studi medioevalistici aggiungano pari consuetudine con l'opera e la critica dantesca: e l'esigenza, più che da questioni di principio, nasce forse dal fatto che esiste nel settore specifico una tradizione ristretta ma estremamente qualificata, facente capo ai nomi prestigiosi di M. Barbi (*Dante, vita, opere e fortuna*, 1933), F. Maggini (*Introduzione allo studio di Dante*, 1936), U. Cosmo (*Guida a Dante*, 1947), per tacere di qualche altro non meno autorevole. L'allungarsi del catalogo ad opera di un critico che, pur cedendo fino ad ora a questi maestri per tempi e volume (se non per acribia) di interventi nel mondo della critica dantesca, ha tutte le carte in regola per essere ritenuto un addetto ai lavori, si qualifica immediatamente agli occhi del lettore con una serie di connotati positivi: novità di taglio metodologico, sicurezza nel raggruppare il certo a danno di soggettivismi interpretativi o dissquisizioni evasive e inconcludenti, rapidità nel prendere posizione anche su questioni controverse o nel suggerire di volta in volta al lettore gli elementi essenziali di problemi non ancora maturi per una soluzione.

Il saggio di Padoan, pur privilegiando la vicenda biografica del poeta, risulta insieme una introduzione all'uomo e all'opera, sdipanati e colti in divenire sulla falsariga delle occasioni esistenziali e proiettati di volta in volta nel più ampio contesto familiare, storico, politico e culturale. Una prima sensazione di novità è nella scelta delle tessere ricostruttive del mosaico, abbondantemente e sistematicamente attinte al *Codice diplomatico dantesco* (specialmente per i primi anni, la vicenda politica e le questioni patrimoniali), alle opere dell'autore (con ricco e felice uso delle *Epistole*) e alle testimonianze dei primi commentatori e biografi, particolarmente là dove risultino suffragate da documenti non più in nostro possesso. In queste ultime due direzioni il lavoro di Padoan è indice di un aumento di fiducia (certo non isolato) nei confronti di filoni documentari essenziali alla ricostruzione della biografia dantesca, di contro alle « diffidenze ipercritiche » (p. 56) di stampo positivistico e alla marea di disquisizioni perfino oziose derivatene in sede critica: tanto che qualcuno potrà forse giudicare eccessiva, ad esempio, la fiducia accordata per gli spostamenti dei primi anni d'esilio al Boccaccio, « alla cui testimonianza è opportuno rimanere aderenti almeno finché non risulti incontrovertibilmente errata » (p. 62). Il dubbio sistematico, ormai, non regge più nemmeno nei confronti di un testimone tradizionalmente « sospetto » come il novellatore certaldese, sul quale è da dire che « se spesso affastellò insieme il certo e il dubbio e l'evidente-

mente fantasioso, le notizie da lui raccolte sono di importanza capitale nella ricostruzione della biografia dell'Alighieri » (p. 55). In tal modo lo spazio concesso alla discussione e alla bibliografia critica, pur sistematicamente invocata nei punti controversi e sempre presente a motivare e orientare le pieghe del discorso, risulta chiaramente minore, conferendo al discorso più rapidità, pregnanza storica e persuasività.

Vita e opera dell'autore sono organizzate in cinque capitoli, internamente suddivisi e affidati a definizioni epigrafiche che intendono sottolineare il successivo prevalere nell'esperienza di Dante della ragione poetica (I, « Le dolci note d'amor... », pp. 7-37), del dramma politico (II, « Popule meus, quid feci tibi? », pp. 39-64), dell'impegno linguistico-culturale (III, « Questo sarà luce nuova, sole nuovo... », pp. 65-78), o l'inestricabile compenetrarsi, nei tempi e nelle motivazioni della *Commedia*, di un'attesa palinogenesi politico-religiosa (IV, « Questi non ciberà terra né petro », pp. 79-106) e di una lunga, sempre insoddisfatta e tuttavia mai doma speranza di incoronazione poetica e di piena riabilitazione personale da parte dell'odiosamata Firenze (V, « Se mai continga che 'l poema sacro... », pp. 107-131). Se il ricorrere a testi danteschi nell'intitolazione dice la rinnovata fiducia nell'indicatività autobiografica dell'opera del poeta, le ultime epigrafi denunciano chiaramente la linea interpretativa sottesa all'intero discorso: il rifiuto di un'opera poetica avulsa dalle concrete ragioni esistenziali, l'esigenza di approfondire — soprattutto alla luce dell'opera dantesca, oltre che delle tensioni e aspettative coeve — la matrice profondamente religiosa dell'ispirazione del poeta. Chiara e dichiarata è in entrambe le direzioni l'intelligente prosecuzione di linee segnate da studiosi come Vittore Branca e Bruno Nardi, benché il Padoan conservi grande libertà di giudizio, particolarmente nei confronti di talune discusse posizioni del secondo.

Una rassegna dei contenuti del saggio, nella sua brevità denso quanto può sopportare l'esigenza di (relativa) completezza e inevitabilmente irto di possibili punti di intoppo, può essere fatta in sede di recensione solo per sommi capi, se non addirittura per cenni, e qui si limiterà alla produzione letteraria. A conferma della linea interpretativa su esposta, contro l'illusione ottocentesca di poter leggere la produzione giovanile di Dante « come registrazione lirica di reali vicende biografiche intessute di diverse esperienze sentimentali su cui affine trionfò l'amore e poi il ricordo di Beatrice », e soprattutto contro la più recente « tendenza opposta: di leggere cioè le rime dantesche esclusivamente come momenti di una ricerca formale avulsa o comunque libera da elementi biografici, bruciati dall'intensa aspirazione espressiva del poeta », Padoan insiste sul fatto « che il giovane Alighieri traesse dalle proprie esperienze sentimentali motivi da trasfigurare in poesia » (p. 19). Conseguentemente, si accetta dalla *Vita Nuova* come « dato cronologico... se non puntualmente preciso, almeno sufficientemente indicativo » (p. 18) quello relativo al primo sonetto,

che sanzionò « l'ingresso autorevole di Dante nell'arengo poetico » (p. 17); data per acquisita la realtà storica di Beatrice, si afferma che in lei « il confine tra il dato biografico e la trasfigurazione fantastica, tra il reale e il simbolico, tra il letterale e l'allegorico, è tutt'altro che facilmente definibile » (p. 21); si legge nella « ideale e simbolica storia d'amore » (p. 24) della *Vita Nuova* una « realtà trasfigurata » (p. 25), che lascia intravedere « al di là del tema amoroso, il motivo della "renovatio" spirituale » (p. 26), documentando che « per Dante come in genere per la cultura medioevale, lettera ed allegoria, realtà e "figura", sono piani convergenti, vicendevolmente inverantisi » (p. 27).

Ognuno avvertirà in queste come in molte altre pagine del saggio il confluire di istanze critiche diverse, da considerarsi ormai complementari e quasi canoniche, che è merito dell'autore aver saputo temperare senza tuttavia precludersi la possibilità di soluzioni autonome o compromettere la coerenza di fondo del discorso. La ricostruzione dei decisivi anni a cavallo del giubileo, largamente documentata sulle fonti, permette al critico di segnalare « in Dante, accanto a scarsa duttilità politica, chiarezza di idee rigorosamente perseguite, specie nell'opposizione alla politica temporale della Chiesa, che troverà poi così ampio sviluppo nell'ideologia dell'Alighieri » (p. 46). Anche nell'impegno degli anni immediatamente seguenti (1304-1307), che vedono Dante attendere alla stesura del *Convivio*, e del *De vulgari eloquentia*, il Padoan sottolinea l'intrecciarsi di interessi strettamente culturali (« l'approfondimento teorico filosofico e formale, della propria esperienza di poeta lirico », l'esaltazione della « lingua volgare, ritenuta degna di essere assunta non solo per rime d'amore ma per le opere letterariamente più alte e impegnate », p. 67) e di motivazioni personali e biografiche (« mostrare la propria erudizione e profonda dottrina », poiché « dalla fama che gli sarebbe dirivata egli sperava pur sempre la revoca della condanna », p. 67).

È però nei due capitoli finali che vengono in superficie alcuni aspetti più tipici della linea interpretativa del critico: l'insistenza sulla decisiva intuizione circa la « divina elezione del Romano Impero », che « segna una svolta fondamentale dell'ideologia politico-religiosa dell'Alighieri » (p. 81), portandolo a credere alla « provvidenzialità degli eventi della storia romana » (p. 85) e di conseguenza dell'istituto imperiale, la cui autorità « discende direttamente da Dio, come la pontificia » (p. 125), e suggerendogli « un modo nuovo di porsi dinanzi ai testi poetici antichi, e in specie all'*Eneide* » (p. 83), sentita come « il poema sacro dell'Impero, la "Bibbia pagana" » scritta da quel Virgilio che « aveva pur profetato inconsapevolmente Cristo nella quarta egloga » (p. 82); in secondo luogo, l'affermazione secondo la quale « pare innegabile che Dante credette fermamente di essere strumento della volontà divina... », per una missione la cui importanza è rilevabile dal fatto che lo scrittore si pone esplicitamente come terzo

dopo Enea, il fondatore dell'Impero sceso corporalmente agli Inferi per volontà divina, e dopo S. Paolo, il fondatore della Chiesa asceso da vivo al cielo » (pp. 84-85), per cui « solo in questa prospettiva... si spiega l'afflato biblico e profetico che anima le grandi epistole politiche dell'Alighieri, e si può capire la convinzione intima che lo sorregge e lo spinge, come già i profeti biblici, a recriminare contro la corruzione, a minacciare castighi divini, a rimproverare signori, cardinali, l'imperatore stesso » (pp. 93-94). Le riserve avanzate in sede critica a questa linea esegetica, che ha ascendenze prossime e remote (Padoan cita Foscolo e Bruno Nardi, ma anche A. Pagliaro ha sostenuto qualcosa di analogo), sono largamente note (basti il nome di un esperto in esegesi trecentesca, Francesco Mazzoni, dalle cui posizioni d'altronde l'autore prende distanza anche in altri punti), ma probabilmente non toccano talune istanze critiche generali che ne derivano direttamente o indirettamente, come « la necessità di considerare l'opera poetica nel contesto del fervore religioso che animò l'Alighieri » o « l'esigenza di una meditata conoscenza della cultura medioevale » (p. 87) e di una « maggior attenzione... alle testimonianze dei primi esegeti » (pp. 87-88), istanze dalla cui attuazione al Dante delle interpretazioni romantico-idealistiche si sostituirà « un Dante più "medioevale", pensoso della complessità del bene e del male e inteso ad indicare il male specie là dove più pericolosamente esso si unisce al bene, o pare assumere le sembianze » (p. 88). Anche l'acquisita distinzione, di estrazione strutturalistica, tra il Dante personaggio e il Dante autore andrà applicata alla lettura della *Commedia* con parametri storicistici attenti non solo ai fatti e alla loro cronologia, ma anche al loro « divenire » dentro e fuori la coscienza del poeta, cosicché (e ci pare progetto ermeneutico particolarmente felice) « compito di una lettura veramente storicistica della *Commedia* sarà perciò di correggere, mediante lo studio attento delle fonti, dei primi commentatori, della cultura medioevale ma soprattutto del pensiero dantesco, quei giudizi, ora errati ora solo parzialmente esatti, che i critici romantici e i loro epigoni idealistici hanno dato, muovendo da presupposti spesso estranei a Dante: non senza riutilizzare quanto di positivo quella critica ha pur dato, per la particolare sensibilità con la quale ha saputo affrontare determinati problemi; e nel contempo considerare la *Commedia* non come un blocco rigido ed omogeneo, ma come un'opera in movimento continuamente pronta a registrare i mutamenti di opinione, e persino d'umore, dell'autore » (p. 89). Della capacità di leggere la *Commedia*, e più in generale l'opera dantesca, come « work in progress », evidenziane i toni particolarmente sul controcanto delle *Epistole*, Padoan ha dato qua e là lungo il saggio rapidi ma significativi esempi.

La rassegna e la discussione dei contenuti potrebbe allargarsi, ma tanto basti a dar ragione dell'impostazione del saggio e delle tesi essenziali. Come ovvio, un libro così ricco e documentato, ma

anche così alieno da attendismi tattici e così esplicito nel prendere posizione, a volte in spazi nuovi o poco frequentati (per l'autore, ad esempio, la questione della lettera « pseudodantesca » a Guido da Polenta è da considerarsi « tutt'altro che archiviata », p. 100; anche nei confronti dell'*Epistola di frate Ilaro*, nonostante la « serrata analisi » con cui il Billanovich vi ha individuato « un esercizio rettorico di mano del Boccaccio », Padoan non esita a esprimere la « convinzione pressoché isolata... trattarsi di un documento veritiero », p. 105: esempi, l'uno e l'altro, di quella maggiore disponibilità alle prime testimonianze documentarie di cui s'è detto), lascia qua e là al lettore il sottile piacere di dissentire: e se ci si limita a qualche punto, ciò discende da interessi più immediati del censore. Così pare eccessivamente cauta la posizione dell'autore nei confronti del problema del *Fiore*, definito « ancora aperto » (p. 36), benché egli riconosca che « l'attribuzione a Dante... ha dalla sua molti e seri indizi » (p. 37) e che ad essa « ora si guarda con minore scetticismo dopo gli interventi stringenti e oltremodo suggestivi del Contini » (p. 36): ma a parte questo, non pare accettabile, contro la « datazione nel terzultimo o penultimo lustro del Duecento », il rimando « ad una prova giovanile » (p. 37), stanti i fitti legami di sezioni del testo « comico » con rime del periodo cavalcantiano dell'« amor doloroso » o addirittura con rime « de la loda », e soprattutto i numerosi prestiti dello stesso ai primi canti della *Commedia*, fatto difficilmente componibile con una eccessiva anticipazione del poemetto (una schedatura con nuovi riscontri apparirà prossimamente per cura del censore). Più a monte, discende forse da acquiescenza alla canonicità antologica del pezzo l'affermazione che « il celeberrimo sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare* » entra « nella *Vita Nuova*, a costituirvi il punto nodale » (p. 19), quando il « libello » documenta nei suoi sonetti estremi che non la visione terrena, ma la visione « celeste » di Beatrice è ormai al centro della riflessione del poeta, e la canzone *Donna pietosa* ribadisce l'indicazione strutturale ponendosi al centro della *Vita Nuova*, come ideale punto di riferimento dell'intero racconto. Su questa via, l'attenuazione di certa tensione escatologica della *Vita Nuova* potrebbe risultare funzionale a quella che Padoan definisce « la folgorazione mistica » (p. 84) della *Commedia*, con espressione che (a parte le questioni aperte sul problema di fondo) va attenuata non solo alla luce della « mirabile visione » e del progetto poetico di *Vita Nuova* XLII — che pure il saggio non ignora —, ma anche di certe significative affermazioni del *Convivio* (« io era certo, e sono, per sua graziosa rivelazione, che ella era in cielo », II, VII, 6), che fanno pensare al lento e parallelo crescere di un'autocoscienza mistica o « visionaria » e di un progetto letterario (nemmeno Padoan esclude l'ipotesi di « un primo abbozzo fiorentino, peraltro poi radicalmente rielaborato e interamente rifatto », p. 91), più che all'improvviso esplodere « dell'idea folgorante del "poema sa-

cro" » (p. 67). Così l'affermazione: « come Virgilio aveva scritto il poema dell'Impero voluto dalla Provvidenza in preparazione dell'avvento di Cristo, così egli si sentì investito della missione di annunciare la prossima venuta del Veltro » (p. 84) istituisce un parallelo nuovo e particolarmente suggestivo: ma quando il critico, appellandosi ai testi, parla della *Commedia* in termini di « folgorazione mistica » (p. 84) o intravede in una pagina polemica del *De situ et forma aque et terre* la velata affermazione dell'autore che « certe cose si possono conoscere solo per rivelazione » (p. 111) o rileva in un passo dell'*Epistola a Cangrande* « il tono polemico e risentito contro coloro che, invidiosi, pongono in dubbio la realtà della visione goduta da persona secondo loro tutt'altro che esente da peccati » (p. 122), il lettore non può far a meno di avvertire l'esigenza che i limiti della affermata esperienza mistica vengano in qualche modo definiti o almeno ipotizzati, sia per non far scendere la severa ma controversa proposta del critico al livello di interpretazioni banali già denunciate dalla tradizione novellistico-biografica, sia perché certi passi dell'opera dantesca (oltre ai già citati, si pensi alle pagine finali del *Paradiso*) non possono non far sorgere anche nei più scettici degli interrogativi sul significato autobiografico e sulla indicatività critica di certa « autocoscienza » dell'autore. E forse, dopo aver allineato tante notazioni positive e pochi elementi di perplessità, la recensione non poteva esprimere meglio il consenso complessivo del lettore che rammaricandosi perché un libro tanto vivo e stimolante in qualche punto non abbia saputo o voluto dire di più.

CARLO PAOLAZZI

R. BACCHELLI, *In Arquà Petrarca nel sesto Centenario della morte del Poeta*, Antenore, Padova 1974. Un volume di pp. 34.

Nella ricorrenza del sesto centenario della morte del Petrarca, Luigi Gui — presidente dell'Ente Nazionale Francesco Petrarca — presentando il Bacchelli all'auditorium di Arquà, ricordava che nel 1874 era lì, a compiervi lo stesso ufficio, Giosuè Carducci.

Il Petrarca che prendeva figura e palpito di vita dalle parole del Carducci, pur non essendosi liberato dalle pastoie di un Medioevo integgiato a colori cupi, vibrava di un suo ideale politico, si protendeva verso la civiltà rinascimentale e moderna, connotato da una matrice laicistica scaturita dalle sorgenti filologiche della sua cultura non meno che dalla risentita e angosciata visione della degenerare curia avignonese fatta nuova Babilonia. Quel Petrarca si presentava ai contemporanei del Carducci sorretto da un accurato amore per l'Italia sofferente e inquieta, e vaticinatore di quelle idealità risorgimentali che, dopo aver fruttato la creazione dello stato nazionale, avrebbe-